



LIBRI & LIBRI

Oltre lo sport

Mario E. M. Fumagalli, *Odiavo Larry Bird (Storie di Basket & di orgoglio giallonero)*, Edizioni Ares, Milano 2006, pp. 160, euro 12,00.

Chi avrebbe mai scommesso su quella rimonta impossibile? Nel novembre di vent'anni fa, l'Olimpia Milano sembrava ormai eliminata dalla Coppa dei Campioni. Nella partita di andata, giocata nella bolgia infernale di Salonico, i greci dell'Arīs avevano travolto i milanesi con lo scarto abissale di 31 punti ipotecendo il passaggio del turno. La gara di ritorno, in programma al Palatrussardi di Milano, si presentava proibitiva. L'autore aveva 17 anni e non riuscì a trovare il biglietto. Il rammarico fu grande perché avrebbe assistito a un'impresa storica: l'Olimpia vinse con 34 punti di scarto, continuò la sua avventura e alla fine della stagione conquistò la Coppa. In questo romanzo autobiografico, Mario Fumagalli ricorda questo episodio come esempio del fatto che a una squadra nessun traguardo è precluso se i suoi componenti sono uniti e determinati. E l'Olimpia aveva veramente un gruppo eccezionale. In panchina c'era il mitico Dan Peterson e in campo, fra gli altri, elementi del valore di Dino Meneghin, Mike D'Antoni e Vittorio Gallinari, il padre del giovane Danilo che cercherà di ricalcare le sue orme con le Scarpette Rosse.

Dalle pagine di questo libro traspare tutta la passione di Mario Fumagalli nei confronti del basket,

anzi del Gioco come ama semplicemente definirlo. Appassionatosi guardando in televisione a metà degli anni '80 le prime immagini dell'Nba, il campionato statunitense che è il più prestigioso al mondo, egli ha coltivato il suo amore per questo sport praticandolo a livello agonistico. E la narrazione prende la forma di un diario in cui la sua vita è scandita dai rimbalzi della palla a spicchi. Alcuni anni fa ha iniziato a collaborare con l'Associazione Sportiva Mojazza di Milano nelle vesti di aiuto allenatore di una squadra di ragazzi. Il suo primo insegnamento riguarda l'importanza del gruppo, superiore a quella del singolo che può far vincere alcune partite ma a lungo termine non è sufficiente. E questo vale in tutte le categorie e in tutti gli sport. Negli ultimi Mondiali di calcio, il Brasile godeva della più alta concentrazione di talenti individuali che però non erano amalgamati in una squadra; l'Italia invece, travolta dalle polemiche per lo scandalo *Calciopoli*, ha saputo compattarsi fino ad arrivare al trionfo finale.

«Il lavoro paga» è il motto con cui l'autore tappezzava gli spogliatoi della sua squadra. La prestazione in una gara di campionato inizia a essere costruita durante la settimana, con il sudore degli allenamenti in cui si riprova fino alla noia sempre lo stesso movimento, in modo che in partita potrà risultare decisivo per la vittoria. Michael Jordan, secondo molti il più grande cestista di tutti i tempi, non si adagiava sul proprio talento, ma era il primo a coltivare un'etica del lavoro, sacrificandosi ogni giorno per cercare di migliorare i propri fondamentali.

«Ci sono solo due alternative, quando si è al tappeto: o si soccombe chiudendo gli occhi e lasciando che il mondo passi oltre e si interessi di qualcun altro, oppure si cerca di rialzarsi, doloranti e feriti nell'orgoglio, ma con la voglia di riprovarci». Il messaggio di questo libro va oltre lo sport. Invita a non arrendersi mai, a reagire con determinazione e forza di volontà alle avversità della vita. Si può sempre ricominciare da una palla a due.

Alberto Giorni

Epistolario

Carlo Betocchi, *Lettere a Sergio Solmi*, Bulzoni, Roma 2006, pp. 214, euro 15,00.

«Ad ambedue (Betocchi e Solmi non a caso divenuti per forza di letteratura corrispondenti e amici) la coscienza della brevità delle cose e dell'esistenza aveva impedito l'abbandono ai giochi letterari (agli sperimentalismo d'avanguardia), spingendoli, con diversa ma pari serietà, ad "abitare l'istante" e a cercare un'"ultima gaiezza" nella "sospirata parola", nei libri, "cintura/estrema" del "lungo labirinto"». Così scrive Anna Dolfi in prefazione, quasi un riepilogo delle categorie che sovrastano questa raccolta di lettere (curata da Michela Baldini con una testimonianza del nipote di Betocchi, Luigi): lettere intercorse, dal '54 all'81, tra il poeta dell'ansia religiosa, ma anche della volontà di concretezza e di accettazione della realtà, dove la trascendenza traspare dentro e oltre le misure visibili del mondo e delle cose,

verso un altro tipo di poeta, e in più saggista, intellettuale e «banchiere» dalla sensibilità razionalmente governata (sua cifra inconfondibile) ancorché avvinta a interessi fantascientifici e a un estemporaneo «sconfinamento nel cosmo».

Sono Carlo Betocchi e Sergio Solmi, classe 1899 entrambi, che un centinaio di missive (tutte dal primo al secondo, essendo le responsive ancor oggi inedite), eleggono a prim'attori di un importante capitolo della cultura e della poesia del nostro secondo Novecento.

Ricca di notizie relative a collaborazioni, riviste, libri letti, o tradotti, o pubblicati, questa corrispondenza, sia pure a senso unico, fa emergere un mondo di affetti e di comuni conoscenze, di private confessioni tra il delicato e generoso Betocchi e il «leopardiano» Sergio Solmi, voce assente ma ugualmente rivelata nelle sue portanti attese, intese e «pretese».

«Il vero è che», lettera del 21 gennaio '57, «avendo ereditato da mia madre quel che io mi sento e sono, il mio credo cattolico, esso non è passato in me senza il moralismo dei buoni toscani dell'800: e la conseguente altissima e trepidissima venerazione per il Manzoni e le sue doti».

È certo più il fiorentino a svelarsi che non il lombardo, ma è attraverso i suoi commenti ai libri dell'altro che si svela anch'esso nella sua insostituibile presenza di poeta, di critico e di scrittore capace di recuperare gli infiniti rapporti del fantastico con il reale e viceversa (una interferente allusività che, riguardando il vero e il tangibile, lo fa riconoscere alla ragione).

Poi, quando l'orizzonte si allarga al di là dei fraterni rapporti a due, è tutto il paesaggio intellettuale italiano e straniero a tessere la trama del carteggio. E allora si va da Anna Banti a Giacomo Debenedetti, da Sereni a Hella Busacca, da Carlo Bo a Oreste Macrì. Ma anche da Valéry ad Auden, da Pound a Machado, da Kavafis a Herman Hesse.

Claudio Toscani

Vita in provincia

Honoré de Balzac, *Il parroco di Tours*, a cura di Pierluigi Pellini, Sellerio, Palermo 2006, pp. 176, euro 9,00.

Tra gli innumerevoli romanzi che costituiscono la monumentale *Commedia umana* di Honoré de Balzac, il pubblico italiano ha poca familiarità con questa snella operetta, forse più appropriatamente classificabile come racconto lungo che non come romanzo, e che pure Marcel Proust, come rivela una lettera del 1917 indirizzata a René Boylesve, considerava degna di stare sullo stesso piano del grande affresco costituito da *Illusioni perdute*. L'opera viene qui presentata in una nuova traduzione, necessaria dato che la precedente, di Maria Ortiz (1952), risultava ormai troppo data: la presente traduzione è nata, infatti, come tesi di laurea di due studentesse della Facoltà di Lettere di Arezzo (Università di Siena), e viene qui integrata da una ricca postfazione di Pierluigi Pellini.

Il parroco di Tours venne pubblicato per la prima volta nel 1832 con il titolo *I celibi*, assai significativo perché, se è vero che alcuni tra i personaggi (il protagonista, don Birotteau, don Chapeloud, il vicario generale della diocesi, don Troubert) sono celibi perché appartenenti al clero, un altro personaggio, non meno importante nell'economia del racconto, e cioè Mademoiselle Gamard, rappresenta il tipo perfetto di una tipologia umana cara alla letteratura del XIX secolo e di cui Balzac, ancora in *La cugina Betta*, ha esplorato tutte le potenzialità letterarie. La zitella (e sia concesso parlarne con divertita ironia, senza tema di offendere chicchessia, perché anche chi scrive queste righe appartiene alla categoria) non è presa da Balzac a modello in quanto tale, in virtù della sua condizione anagrafica, tutt'altro: accanto alla maligna Mademoiselle

Gamard, infatti, abbiamo, in questa stessa opera, il luminoso esempio della dolce, comprensiva, sensibile, umanamente e istintivamente simpatica Mademoiselle Salomon, che ricompare anche altrove nella *Commedia*. Mademoiselle Gamard e don Birotteau sono qui, invece, la personificazione perfetta del rischio corso da chi vive senza preoccuparsi di accudire e amare nessuno, concentrato solo sul proprio io, riducendo il proprio mondo e le proprie esigenze alla soddisfazione dei desideri materiali e delle velleità e ambizioni che può offrire la vita di provincia; in questo senso, il lungo racconto di Balzac dovrebbe mettere tutti in guardia dal rischio dell'inaridimento interiore, e del ripiegarsi del nostro animo sulle nostre piccole esigenze quotidiane.

Oggetto della brama di don Birotteau, parroco concentrato solo sulla regolarità dei suoi pranzi e sull'attenzione che dovrebbe mettere per evitare di inzaccherarsi le fibbie delle scarpe nel fango e di buscarsi un'infreddatura sotto la pioggia, è il magnifico arredamento dell'appartamento che l'amico don Chapeloud occupa a pigione nella casa di Mademoiselle Gamard; in verità, oltre alla biblioteca ricca di *in folio*, ai mobili antichi in legno massiccio e alle confortevoli poltrone, Birotteau invidia all'amico soprattutto i piccoli servizi casalinghi, i pasti impeccabilmente serviti, la solerzia nell'accendere il fuoco, l'atmosfera familiare di attenzione e cura che la Gamard garantisce a Chapeloud da oltre dodici anni: pare così naturale che, morendo questi, Birotteau ne erediti il mobilio e la qualifica di pigionante presso la signorina Gamard, a contatto con la quale, però, egli vivrà ben presto momenti assai sgradevoli.

La padrona di casa, infatti, è una donna di mentalità peggio che ristretta, maligna, pettegola, arida, che non conosce né perdono né carità cristiana, perfettamente inserita nell'ambiente della provincia sonnolenta e claustrofobica descritto con poche vigorose pennellate dall'autore: «La Gamard andava a tra-

scorrere le sue serate in quattro o cinque salotti dove si riunivano una dozzina di persone [...] che trascorrevano tutta la giornata a passare al setaccio le parole, a interpretare le mosse dei loro vicini [...] e, infine, di varie donne [...] impegnate esclusivamente a distillare maldicenze, a tenere un registro esatto di tutti i patrimoni, o a controllare le azioni degli altri» (p. 80).

In questo scenario, la massima velleità della Gamard è quella di tenere ella stessa salotto, e di ricevere regolarmente i suoi pari: peccato che don Birotteau, nella sua persin commovente miopia e goffaggine, senza avvedersene, ma solo per non mutare in nulla le sue tanto comode abitudini, mandi a monte il progetto della padrona di casa, la quale, frustrata nelle sue miserevoli ambizioni, silenziosamente e proprio per questo implacabilmente, gli giura vendetta, riuscendo presto a rendere la vita del povero parroco un inferno, non meno angosciante perché ristretto al solo ambito di una cittadina provinciale. In questo, la Gamard è coadiuvata dal silenzioso e impenetrabile don Troubert, che usa, per ottenere i suoi scopi, astuzie degne di un Mazarino, a perfetta dimostrazione del teorema balzachiano secondo il quale la vita in provincia comprime, inevitabilmente, il raggio di espansione delle potenzialità e delle ambizioni umane, anche se, per ottenere alcuni piccoli traguardi nella vita di società, si impiegano le stesse potenti energie che farebbero emergere e brillare, nello scenario politico internazionale e in un panorama meno asfittico, un Napoleone o un Giulio II.

Il microcosmo provinciale ripropone così, in sedicesimo, tutte le ambizioni, i giochi diplomatici, le crudeli ipocrisie, le alleanze strumentali e spietate che si dispiegherebbero nei trattati tra potenze o nelle corti; così, don Troubert, appropriatosi dei mobili e della posizione che, in silenzio e con fare dissimulatore, tanto invidiava a Birotteau, ottiene anche un altro importante traguardo, e si libera

pure, in un breve volgere di tempo, della pesante alleanza con la Gamard, che egli detesta cordialmente e disprezza; la sua insofferenza è rivelata soltanto da un gesto, un colpo d'aspersorio da lui vibrato, in qualità di officiante del funerale, sulla tomba della donna, gesto con cui l'ecclesiastico lascia trasparire, oltre ogni volontà consapevole, il suo senso di gioiosa liberazione.

L'operetta, potente a dispetto della sua brevità, che mette spesso a disagio per la crudeltà quasi gratuita cui è sottoposto il povero don Birotteau, vittima sacrificale quasi designata, destinato a uscire distrutto dalla sua disavventura, e che suscita nel lettore, per esorcizzare il disagio che gli crea, una risata quasi apotropaica, si presenta come un *excursus* nelle zone più segrete del cuore umano, gravate, spesso, di un'intima cattiveria capace di appestare e guastare i rapporti sociali; particolare – e modernissima – è l'attenzione che Balzac riserva alle parole e, soprattutto, alla gestualità dei suoi personaggi, rivelatoria, come nel caso citato poco sopra, di tutto un mondo di pensieri e intenzioni che vorremmo spesso tenere segretissimi, ma che, talora, vengono traditi dal linguaggio del corpo: in generale, proponendoci questa storia minima, intessuta di piccole, ma non per questo meno pungenti cattiverie, Balzac ci porta a riflettere su quanto sincerità e cordialità siano beni preziosi, e quanto spesso siano poco diffuse.

Silvia Stucchi

Cina cristiana

Girolamo Fazzini (a cura di), *Il libro rosso dei martiri cinesi*, Pime - San Paolo, Milano 2006, pp. 274, euro 16,00.

L'imponente edificio del complesso monastico di Nostra Signora della Consolazione era un centro fiorente di vita, spiritualità e cultura, che dava lustro alla vallata di Yangjiaping. Nel 1947, all'arrivo delle truppe

maoiste, il monastero era in pieno sviluppo vocazionale, al punto che si era resa necessaria, sempre nella regione dell'Hebei, una filiazione a Liesse. Dopo il saccheggio del monastero i soldati di Mao arrestarono i religiosi e li sottoposero a interrogatori pretestuosi, perché lo scopo era l'umiliazione psichica e fisica delle loro persone. Quanti sopravvissero alle torture furono costretti a rappresentare una *via crucis* vivente che durò diverse settimane e che lasciò sul terreno trentatré vittime. Riconquistata la libertà i monaci sopravvissuti ricostituirono una piccola comunità a Pechino. Padre Tan Tiande è stato arrestato nel 1953. Per trent'anni, fino al 1983, è stato costretto nei campi di lavoro forzato. Originario di Canton, città meridionale della Cina, fu deportato nel Nord del Paese, a migliaia di chilometri da casa e destinato a condizioni di vita disumane in un regime quotidiano durissimo...

Girolamo Fazzini mette il dito nella piaga della persecuzione dei cattolici in Cina, iniziata con Mao Zedong e che ancora non si è placata, registrando crimini che l'autore non esita a mettere sullo stesso piano – o a un piano ancora superiore, per crudeltà e orrore – di quelli commessi da Stalin e da Hitler. Queste pagine, frutto di documenti verificati, perché finalmente trape-lati e studiati, determinano una prova incontrovertibile di come l'ideologia affermi sé stessa appianando a qualunque costo ogni forma di confronto ancor prima che di opposizione. Mao, dopo aver vinto il nemico armato non ha esitato a schiacciare qualsiasi avversario vero o presunto che lo contrastasse con la forza del pensiero: fu lui stesso, in un lucido quanto agghiacciante discorso, ad accomunare oppositori, intellettuali e credenti nella definizione di «nemici senza fucile» e a decretarne la condanna.

Il *Libro rosso dei martiri cinesi* narra la tragedia di un popolo nel suo complesso e, in particolare, di chi ha vissuto questa esperienza con l'aggravante di rimanere ancorato a Cristo nonostante abbia su-

bito pene, umiliazioni, perfino mutilazioni, severissime quanto ingiustificate. Il risultato – sorprendente – è che la fede si è rafforzata, motivo per cui, il cardinale Joseph Zen Ze-kion, arcivescovo di Hong Kong, ha potuto scrivere nella prefazione: «Le pagine che leggerete non sono innanzitutto pagine di sofferenza e di dolore; sono anche, e soprattutto, pagine di gioia».

Riccardo Caniato

Amati compagni

Giancarlo Lehner - Francesco Bigazzi, *Carnefici e vittime. I crimini del Pci in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano 2006, pp. 436, euro 20,00.

Questo libro tratta della tragica odissea di molti italiani, giovani soprattutto, attratti dal leninismo e disposti a tutto per la causa comunista. La maggior parte di essi, arrestati sotto il regime fascista e poi allontanati, si recò in Russia con la viva speranza di trovarvi un mondo migliore. Molti saranno, invece, quelli stritolati dalle maglie del regime comunista, senza una seconda *chance*. Quasi tutti ragazzi volenterosi, italiani forti e decisi a rendere il loro servizio alla nuova patria: è questo a rendere la storia ancora più triste. Ci fa sussultare per lo sdegno il comportamento dei vertici del Pcd'I, Togliatti *in primis* che abbandonò i suoi, lasciando che essi venissero torturati, costretti a giurare il falso, lasciando che fossero assassinati senza un processo vero, davanti a un tribunale degno di tal nome. Che dire poi delle famiglie? Di tutti coloro che hanno atteso invano per giorni, mesi, anni le vittime del partito, senza che nessuno si preoccupasse di fornir loro notizie attendibili? Spesso le accuse partivano proprio dagli amati compagni e mi viene in mente il caso di Ezio Biondini, alias Giovanni Merini, assassinato all'età di 45 anni per aver confidato all'amico Giancarlo

Pajetta, nel 1950, i suoi quasi vent'anni di gulag.

Una delle accuse più comuni era quella di «bordighismo», tragico controsenso, in quanto Amadeo Bordiga, vero fondatore del Pci, ritenendo che il modello leninista di rivoluzione non fosse esportabile in Occidente, aveva suggerito di attendersi maggiormente ai testi marxiani. Un marxista ortodosso, insomma. E questo a Togliatti e ai suoi amici russi non era mai andato giù. Ciò che sostanzialmente colpisce di queste tristi storie è che a fornire gli elementi per le condanne a morte dei rifugiati politici italiani in Urss furono quasi sempre i dirigenti del Pcd'I, i quali, peraltro, non erano particolarmente stimati dai colleghi sovietici: essi li giudicavano troppo distanti dal popolo, scarsamente attivi contro l'inviso regime fascista, come testimoniano le parole di Dmitrij Zacharoviè Manuilskij, fidatissimo collaboratore di Stalin che nel 1934 disse, rivolgendosi ai vertici del Pcd'I, durante una riunione della segreteria del Komintern: «Su tutto il vostro lavoro grava l'ombra dell'emigrazione. Voi siete *emigrati* anche quando vi trovate all'interno del Paese. Voi vivete fuori dalla vita delle masse...Le masse non vi conoscono e in parte vi hanno dimenticato».

Questo libro, in cui gli autori mostrano una spiccata *vis polemica*, fa chiarezza su tutte le gravi incongruenze della politica comunista nel nostro Paese e all'estero, attraverso l'elenco preciso delle responsabilità del comitato dirigente del Pcd'I.

Federica Saini Fasanotti

Giuseppe

Giovanni Donna d'Oldenico, *Giusto*, Marietti, Genova 2006, pp. 156, euro 15,00.

Scrivere di materie delicate e apparentemente poco avvincenti, almeno secondo i criteri più convenzionali della narrativa, e riuscire a la-

sciare il segno senza essere scrittori navigati. È il caso di Giovanni Donna d'Oldenico, uno scrittore cosiddetto minore, ma a cui vale la pena dedicare un po' di tempo e di attenzione. Classe 1959, medico, sposato con otto figli, nel 2000 ha esordito come narratore. Oggi è al suo secondo romanzo: *Giusto*. Prova ardua. E dall'esito felicissimo. Raccontare, con alcune, lecite, licenze alla fantasia, gli ultimi giorni di san Giuseppe. L'uomo giusto per eccellenza; perché misericordioso; che dopo la sua sposa, come la sua sposa, ha detto di sì a Dio. «Un sì che fosse l'architrave della soglia attraverso cui il Mistero premeva per entrare nella storia». *Giusto* non fa parte del genere agiografico, ma è un racconto a due voci. Quello del santo che narra alla cognata che lo assiste nella malattia i giorni della Natività e della fuga in Egitto, e quello dell'autore che segue il viaggio di Maria alla ricerca del Figlio per portarlo al capezzale del padre. Lungo la strada ci saranno incontri inaspettati, per i quali la misericordia della Sacra Famiglia agirà a pieno, indicando la strada «giusta» da seguire. E cambiando davvero la vita di un vecchio cisposo e di una ex prostituta. E la nostra. Senza nessun moralismo, né alcuna pedanteria. Piuttosto, con una straordinaria profondità di sguardo e una prosa tanto asciutta quanto essenziale, dal ritmo incalzante. Chi legge non può fermarsi, deve andare avanti, per vedere come la storia va a finire. Ma soprattutto per sapere che cosa succede e come cambia il cuore di chi è stato toccato dall'incontro con Maria, e come i due sposi hanno vissuto i lunghi anni del loro matrimonio, come hanno fatto a essere realmente tutti di Dio. E ogni volta si rimane sorpresi, per esempio dal pianto fiducioso di Maria per il proprio sposo, «per l'uomo accanto al quale l'impossibile è divenuto semplice: essere vergine e sposa e madre. Infinitamente».

Elena Inversetti